

# L'intesa demo-fobica all'origine del movimento neoliberale. Nascita di un concetto polemico nell'Europa fra le due guerre mondiali

FULVIA GIACHETTI

## Abstract:

The article investigates the genealogy of the neoliberal movement in Europe between the two World Wars, reconstructing the semantic politics of the different currents that converged and articulated in it in 1938 at the Lippmann Colloquium, focusing on the common aversion to political democracy, understood both as a form of government and in a broader sense as a process of politicizing societies. This 'demo-phobic' element constitutes one of the main factors of understanding between Austrian marginalism and German ordoliberalism, two strongly distant traditions of thought, especially about the quality of state interventionism in the economic field: for the former minimal-adaptive, for the latter constructivist-decisional. An example of this understanding is reflected in globalist thinking and formalised at the Colloquium. In addition to constructing a historical-conceptual itinerary on the origins of neoliberalism, the article aims, from its introduction, to critically reflect on the polemical uses and meanings of the category, which differ according to the time periods considered, to clarify some lines of the recent debate within political studies on this category that is as decisive as it is contested in the contemporary political lexicon.

## Keywords:

Neoliberalism, democracy, social power, masses, liberal interventionism

## 1. *Premessa*

### *Per una problematizzazione del concetto politico di neoliberalismo*

Vi sono ampi margini per sostenere che il neoliberalismo sia un'invenzione concettuale recente, frutto dell'elaborazione intellettuale delle teorie critiche contemporanee. Non perché, come sostengono alcuni, si tratti dell'allucinazione fantasmatica di un "pensiero critico di sinistra"<sup>1</sup>, talmente disorientato dopo la "fine della storia"<sup>2</sup>, da non riuscire a fissare un bersaglio realistico,

1 Per una definizione lasca di "pensiero critico di sinistra" cfr. R. Keucheyan, *Hémisphère gauche: Une cartographie des nouvelles pensées critiques*, La Découverte, Paris 2017; G. Cesarale, *A Sinistra. Il pensiero critico dopo il 1989*, Laterza, Roma-Bari 2019.

2 F. Fukuyama, *The End of History?* in "The National Interest", 16, 1989, pp. 3-18; Id., *The End of the History and the Last Man*, Free Press, University of Michigan 1992.

finendo con lo scagliarsi contro dei “mulini a vento” travisati da avversari<sup>3</sup>; piuttosto, sembra lecito asserire che dagli anni Novanta il “neoliberalismo” costituisca uno degli oggetti teorici fondamentali della riflessione critica contemporanea che si occupa di individuare, analizzare, e mettere in discussione, le specifiche forme del potere che condizionano e segmentano il presente. Per certi versi, “l’ordine neoliberale” può esser considerato un surrogato della “totalità sociale capitalistica”, su cui si era incentrata la critica marxista fino alla seconda metà del Novecento laddove al contempo ne nega e ne presuppone la “totale” riproducibilità nell’astrazione concettuale, che infatti risulta ampiamente problematizzata e riformulata<sup>4</sup>; si tratta, in altri termini, dell’oggetto posto al centro della critica contemporanea, eretica erede della “critica spietata di tutte le cose”<sup>5</sup> di marxiana memoria e, di ancor più lontana, matrice Illuminista.

Ciò ha sortito l’effetto di dare al lemma “neoliberalismo” una centralità, una semantica, una forza e dei referenti, che in passato non aveva, oltre che di ridefinire una problematica per la critica stessa, alla luce della quale essa ha ripensato le proprie condizioni di possibilità e il proprio campo d’esercizio, la sua capacità di determinare la crisi del proprio oggetto<sup>6</sup>. Il concetto di “neoliberalismo” ha acquisito in tal modo una notevole carica polemica: interpella e riconosce formazioni sociali e politiche che disconoscono i contenuti, e le relative connotazioni negative, che sono loro attribuite per mezzo di tale denominazione. Nonostante sia altamente polisemica, è possibile dire che la categoria contestata di “neoliberalismo”<sup>7</sup> descriva, in generale, il sistema di regolazione del capitalismo globalizzato affermatosi dagli anni Novanta, i cui principali aspetti criticati concernono l’approfondimento del-

3 Cfr. P. Salin, *Le néo-libéralisme, ça n'existe pas*, in “Le Figaro”, 6 février 2002; questa è anche l’idea sostenuta nel dibattito da Martin Wolf in S. George et M. Wolf, *La Mondialisation libérale*, Grasset-Les Echos, Paris 2002, p. 15.; fonti citate e discusse in S. Audier, *Néo-Libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012, pp. 7-8.

4 Per una storia concettuale della nozione di totalità nel marxismo cfr. M. Jay, *Marxism and Totality. The Adventures of a Concept from Lukács to Habermas*, University of California Press, Berkeley 1982. Per una rielaborazione di essa nel pensiero marxista successive cfr. F. Jameson, *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism*, in “New Left Review”, 1(146), 53, 1984, pp. 53-92, cit. p. 80.

5 K. Marx, *Lettera dagli “Annali Franco-Tedeschi”*, in K. Marx, F. Engels, *Opere Complete*, Vol. III (1843-1844), Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 153-157, cit. p. 154.

6 Sul nesso critica e crisi cfr. R. Koselleck, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1987; Id., *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre corte, Verona 2012.

7 Cfr. T. C. Boas, J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, in “Studies in Comparative International Development” 44, 2009, pp. 137-161. R. Venugopal, *Neoliberalism as concept*, in “Economy and Society”, 44, 2015, pp. 165-187; G. Moini, *Neoliberalism as the connective tissue of contemporary capitalism*, in “Partecipazione e Conflitto”, 92, 2016, pp. 278-307; B. Dunn, *Against neoliberalism as a concept*, in “Capital & Class” 41, 2016, pp. 111-124; E. Chiapello, *Critical accounting research and neoliberalism*, in “Critical Perspectives on Accounting”, Elsevier, 43, 2017, pp. 47-64; J. Ott, M. Konczal, N. D. B. Connolly & T. Shenk, *Debating the Uses and Abuses of Neoliberalism*, in “Dissent” January 22, 2018, pp. 78-87.

la povertà relativa su scala globale<sup>8</sup>; l'estensione della logica imprenditoriale reificante a ogni dominio della vita<sup>9</sup>; la radicalizzazione delle logiche “espulsive” ed “estrattive” del capitale globale<sup>10</sup>; la conseguente ridefinizione delle geografie contemporanee, che ha influito sulla crisi della “ragione cartografica” e del “regime di storicità” moderni, a cui è seguito il “presentismo” della dimensione “postmoderna”<sup>11</sup>; infine, la costruzione di una *governance* internazionale che ha vincolato, in modo differenziale, l'autorità politica dei singoli stati alle istanze del capitale, con conseguenze fondamentalmente anti-democratiche<sup>12</sup>, laddove si intenda la democrazia sia come forma di governo, che in senso più lasco, vale a dire in quanto manifestazione politica del potere sociale, la cui capacità di esercitare forme di antagonismo è istituzionalmente ostacolata.

Secondo la maggior parte di queste letture, il neoliberalismo “realmente esistente”<sup>13</sup> trova la sua legittimazione teorica nel complesso apparato concettuale formulato nell'ambito del movimento teorico-politico che, dagli anni Trenta agli anni Sessanta del secolo scorso, usava auto-definirsi a dire il vero in modo piuttosto *asistematico*<sup>14</sup> tramite l'appellativo di “neoliberalismo”; le eterogenee correnti che lo hanno costituito venivano infatti denominate in modi differenti, apparentemente inconciliabili, dai loro fautori: ora “liberalismo classico”<sup>15</sup>, ora “paleo-liberalismo”<sup>16</sup>, per fare solo qualche esempio. Insomma, quello che oggi è definito negli studi accademici “neoliberalismo teorico” è stato a lungo noto sotto altre etichette, spie della sua strutturale polifonia, nonché della sua, quantomeno peculiare, proposta “liberale”; se attualmente è noto tramite questo lemma, e non con altri, ciò è dovuto in larga parte al successo che esso ha acquisito nella letteratura critica contemporanea, a cui sopra si è accennato. Non tutti gli studiosi concordano, però, sulla qualità del rapporto di continuità fra il “neolibe-

8 D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York 2005.

9 P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde*, La Découverte, Paris 2010.

10 S. Sassen, *Expulsion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2014; S. Mezzadra, B. Neilson, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism*, Duke University Press, Durham 2019.

11 Cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009; R. Hartog, *Régimes d'historicité: Présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003; F. Jameson, *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1991.

12 W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Book, New York 2015.

13 La distinzione tra “neoliberalismo realmente esistente” e “neoliberalismo teorico” è ripresa da J. Peck, N. Brenner, N. Theodore, *Actually existing neoliberalism* in D. Cahil, M. Cooper, M. Konings, D. Primrose, *The Sage Handbook of Neoliberalism*, Sage, London 2018, pp. 3-15.

14 A. Brennetot, *Géohistoire du Néolibéralisme*, in “Cybergeo: European Journal of Geography” [online] *Politique, Culture, Représentations*, document 655, pubblicato online il 28 novembre 2013.

15 M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago-London 2002, pp. 5-6.

16 L. Mises lettera a L. Muthesius, 3 ottobre 1957, Grove City Archive, Muthesius file, citato in L. M. Bassani e J. G. Hülsmann, *Mises in America* in L. Infantino e N. Iannello (a cura di), *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 51-85.

ralismo teorico” e il “neoliberalismo realmente esistente”: in che misura il secondo rappresenta una “realizzazione” del primo? Ammessa tale “realizzazione”, in virtù di quali criteri è possibile giudicarla? Le politiche neoliberali concretizzano o rovesciano i presupposti concettuali su cui si fondano?

Scopo di questo contributo non è rispondere a queste complicate questioni, che richiederebbero ben altro spazio di trattazione, peraltro in parte già affrontate da diversi pregevoli lavori<sup>17</sup>; piuttosto dopo aver illustrato per sommi capi, attraverso questa breve premessa, la complessa storia concettuale condensata nella parola “neoliberalismo” si intende qui chiarire un elemento fondamentale dell’ampio ventaglio di problematiche a cui si è fatto riferimento. Esercitando uno scetticismo metodologico sui nessi causali che stringono il “neoliberalismo teorico” con quello “realmente esistente”, ci si propone di mettere in luce uno dei nuclei concettuali fondamentali e originari del primo, vale a dire la sua radicale avversità nei confronti della democrazia, intesa sia in quanto forma di governo che in senso più ampio, in quanto capacità di auto-determinazione delle parti che compongono differenzialmente il corpo sociale<sup>18</sup>.

Si intende così chiarire alcune delle principali questioni teoriche che interessano le ricerche sulla storia delle dottrine “neoliberali” e quelle concernenti il loro nesso di continuità e causalità con l’antidemocratico “neoliberalismo realmente esistente”.

In tale prospettiva, l’itinerario storico-concettuale qui proposto prende in esame le eterogenee basi concettuali dalla cui armonizzazione nasce il movimento teorico-politico neoliberale nell’Europa tra le due guerre mondiali, isolandone i contenuti di avversità nei confronti della democrazia: dai sontuosi edifici sulla *Ringstraße*, vestigia imperiali nella “Vienna Rossa”, fino all’elegante Palais Royal di Parigi in cui ha luogo il Colloquio Walter Lippmann, passando per la Weimar in cui si agitano lo spettro rivoluzionario dello spartachismo e la forza nascente contro-rivoluzionaria del nazionalsocialismo, facendo tappa per Ginevra, sede dei principali laboratori teorico-politici dell’internazionalismo liberale, il percorso qui proposto illustra e analizza la storia dell’intesa “demo-fobica”<sup>19</sup> al cuore della semantica-politica neoliberale.

17 Per l’ipotesi della realizzazione di alcune linee del pensiero neoliberale cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017; D. Stedman Jones, *Master of Universe*, Princeton University Press, Princeton 2012; per l’ipotesi della degenerazione che enfatizza elementi di discontinuità cfr. M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2018, W. Brown, *In the ruins of neoliberalism: the rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019; Per posizioni più sfumate cfr. S. Audier, *Néo-Libéralisme(s)*, cit. pp. 212-213.

18 Cfr. M. Ricciardi, *La fine dell’ordine democratico. Il programma neoliberale e la disciplina dell’azione collettiva*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell’ordine: categorie, fratture, soggetti*, Dipartimento delle Arti visive performative e mediali Università di Bologna, Bologna 2020, pp. 283-303.

19 L’espressione *demo-fobia* attribuita al neoliberalismo teorico è del gruppo di ricerca di Pierre Dardot e Christian Laval, costruita sulla falsa riga della nozione di “stato-fobia” attribuita da Michel Foucault alla tradizione ordoliberal nel suo fondamentale studio sul tema.

### 2. La democrazia dei consumatori contro la sovranità popolare: Mises nella Vienna Rossa

Dopo aver ottenuto la piena maggioranza alle elezioni del 1919, il Partito socialdemocratico austriaco introduce una serie di politiche di ispirazione marxista-socialista, inaugurando una stagione passata alla storia sotto il nome di “Vienna Rossa”. Ludwig von Mises ne osserva ansiosamente gli sviluppi dal suo ufficio alla Camera di Commercio, affacciato sulla sontuosa *Ringstraße*, dove conduce un incarico semi-governativo e, nel tempo libero, tiene il *Privatseminar*, centro fondamentale della seconda generazione della Scuola Austriaca di economia, bastione del pensiero liberale. Per i teorici di essa, le concezioni socialiste del marxismo non sono solo politicamente indesiderabili, ma anche scientificamente impossibili. Secondo la teoria marginalista formulata da Carl Menger, fondatore della Scuola, il valore di un bene non equivale alla quantità di lavoro necessario a produrlo, come secondo la teoria classica, poiché dipende dal libero incontro fra le valutazioni soggettive dei singoli individui, istituzionalizzato nel mercato attraverso il meccanismo della domanda e dell’offerta; detto altrimenti, il valore di un bene è il suo prezzo, che si forma spontaneamente nelle dinamiche del mercato<sup>20</sup>. La pianificazione socialista dell’economia inficia questo meccanismo e pertanto non rende possibile la libera formazione dei prezzi, unità di misura fondamentali per il calcolo economico. Da quest’analisi consegue che il socialismo è necessariamente disfunzionale e dunque incapace di generare ordine politico-sociale: quest’ultimo è reso possibile soltanto dall’istituzionalizzazione dello spontaneismo di mercato, sul quale l’intervento statale deve essere ridotto al minimo, auto-limitando la propria razionalità di governo.

Nella sua opera del 1922, intitolata *Socialismo*, Mises tratta ampiamente questi argomenti, accusando il socialismo non solo di essere fondato su una scorretta teoria economica, ma anche di errati presupposti politico-sociali, fra cui l’idea secondo cui la disuguaglianza fra gli individui è inesistente sul piano naturale e sussiste solo su un piano socioeconomico, che deve essere rivoluzionato in virtù del principio politico dell’uguaglianza. Per Mises, tale concezione è figlia di un

Cfr. M. Foucault, *La Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Seuil, Paris 2004; P. Dardot; H. Guéguen; C. Laval, P. Sauvêtre, *Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme*, Lux, Paris 2021. In questo testo la *demo-fobia* del neoliberalismo teorico è analizzata in modo sintetico ed efficace, passando dal commento incisivo di alcuni testi degli anni Trenta ad altri degli anni Sessanta. In questa sede, si intende dunque approfondire lo studio di tale componente *demo-fobica*, usandolo in quanto concetto-guida per l’analisi della genealogia del movimento neoliberale. Sul tema della democrazia nelle dottrine neoliberali si vedano anche M. Ricciardi, “La fine dell’ordine democratico”, cit.; T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Redwood City 2019, in part. pp. 79-108; cfr. N. Colin-Jaeger, C. Verlengia, *Les définitions néolibérales de la démocratie, entre critique et recatégorisation*, in “Consecutio Rerum”, V, 2019, pp. 7-25.

<sup>20</sup> Cfr. C. Menger, *Sul Metodo delle Scienze Sociali*, Liberilibri, Macerata 1996; per una ricostruzione della Scuola Austriaca cfr. Y. Wasserman, *I Rivoluzionari Marginalisti*, Neri Pozza, Roma 2021.

razionalismo costruttivistico perverso, che coltiva la velleità di poter modificare il necessario, i cui effetti non possono che esser disastrosi. Dal suo punto di vista, le disuguaglianze naturali sono infatti un *dato* non solo ineliminabile, ma proficuo, perché sono il motore della concorrenza fra gli individui, da istituzionalizzare nel mercato; le disuguaglianze sociali che discendono da tale istituzionalizzazione sono di conseguenza valutate positivamente<sup>21</sup>.

L'unica forma di uguaglianza compatibile con il marginalismo, sostiene Mises, è quella *formale* di fronte alla legge. Di contro, bisogna rifiutare l'uguaglianza politica di "matrice rousseauiana"<sup>22</sup>, perché implica la supremazia dell'arbitrio della sovranità popolare sulla scientificità del sapere economico. In altre parole, Mises sgancia la sovranità economica dalla sovranità popolare, trasferendo la prima alla custodia della visione tecnico-scientifica marginalistica. Ne risulta una democrazia ambigua, combinata con una particolare forma di tecnocrazia, che la limita e la vincola<sup>23</sup>. Il governo formalmente democratico è infatti necessario, secondo Mises, per contenere e ricomporre il conflitto sociale, ma non deve in alcun modo ottenere potere sull'economico; piuttosto il suo compito è quello di sostenere e supportare, con i suoi poteri giuridici e coercitivi, il libero mercato<sup>24</sup>, intervenendo in esso il meno possibile, quando le dinamiche *spontanee* necessitano di essere aggiustate.

Fra gli anni Venti e Trenta, Mises continua a lavorare su queste tematiche, elaborando l'idea della "democrazia economica", secondo cui il mercato è intrinsecamente democratico, in quanto le scelte compiute dai consumatori sono paragonabili a un plebiscito quotidiano che orienta e modifica l'opera dei produttori. Implicitamente Mises fa slittare la sovranità popolare sulla "sovranità del consumatore", riducendo il potere politico di auto-governo, al potere di acquisto e di consumo, peraltro disegualmente distribuito nella società<sup>25</sup>.

In questo arco temporale, gli allievi di Mises rielaborano e diffondono le sue idee in Europa e oltreoceano, come Friedrich August von Hayek e Fritz Machlup, rispettivamente a Londra e a Chicago, contribuendo alla costruzione

21 Cfr. L. Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2020, pp. 111-134.

22 Per Mises la democrazia senza liberalismo è un "guscio vuoto" e non deve consistere in un "regno illimitato della *volonté générale*. Non c'è alcuna differenza fra potere illimitato dello Stato democratico e il potere illimitato dell'autocrate", fondato su una visione giusnaturalistica della sovranità, in *ivi* p.110.

23 *Ibidem*.

24 In tale ottica, nel 1927 Mises lodava la violenza politica del fascismo, che aveva salvato a suo parere il libero mercato dalla minaccia socialista: "I meriti acquisiti dal fascismo rimarranno in eterno nella storia" in L. Mises, *Liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 74.

25 Sul tema si veda la *Prefazione* del 1932 alla seconda edizione dell'opera *Socialismo*, cfr. L. Mises, *Socialismo*, cit. p. 55. A formalizzare l'idea di una "sovranità del consumatore" e di "democrazia economica" è William H. Hutt in W.H. Hutt, *Economists and the Public: A Study of Competition and Opinion*, Jonathan Cape, London 1936. Economista inglese allievo di Edwin Cannan, Hutt conosce le dottrine austriache alla London School of Economics, in particolar modo grazie alla mediazione di Hayek e Lionel Robbins. Sulla centralità della nozione di "consumatore sovrano" nella semantica neoliberale, si veda la storia concettuale N. Olsen, *The Sovereign Consumer*, Palgrave, Cham 2019.

di una rete di discussione internazionale<sup>26</sup>. Grazie ai suoi contatti con la Rockefeller Foundation di Vienna, Mises riesce infatti a fornire ai suoi discepoli borse di studio prestigiose, che favoriscono la circolazione delle idee austriache. Tuttavia, Mises è consapevole che la diffusione delle sue prospettive non è una condizione sufficiente per il loro successo: risulta fondamentale che esse imitino dal socialismo l'attitudine alla "battaglia ideologica", costruendo una "nuova classe di intellettuali liberali": non per produrre un soggetto politico rivoluzionario, ma, al contrario, per disciplinare le "masse"<sup>27</sup>, considerate incapaci di pensare e potenzialmente distruttive se non guidate da una corretta ideologia, che sia in grado di inquadrarle entro l'ordine tecnocratico e diseguale della società di mercato.

La concezione misesiana della democrazia si basa non solo su un'avversione alla sovranità popolare, ma anche sul radicato timore di una generalizzata politicizzazione delle masse, di cui ha una esemplare esperienza nelle lotte politiche nella Vienna Rossa: lo storico Quinn Slobodian ricorda a proposito che lo stesso evento che "folgorò" Elias Canetti, portandolo a studiare il rapporto fra massa e potere, vale a dire la repressione nel sangue da parte della polizia della rivolta popolare che aveva portato all'incendio del Palazzo di Giustizia di Vienna il 15 luglio 1927, è accolta da Mises nei termini di ciò che "ha purificato l'atmosfera come un temporale"<sup>28</sup>.

L'autonomia del potere sociale rispetto a quello istituzionale, e il loro possibile compromesso nella democrazia rappresentativa, è perciò considerato "distruttivo" da Mises, che ritiene sia necessario disciplinare le acefale masse tramite una nuova ideologia, che le conduca verso l'adesione spontanea nei confronti della diseguale società di mercato, accreditando la promessa di felicità contenuta nella democrazia del consumatore, scalzando al contempo l'ideale dell'auto-governo. Difficile non vedere in quest'elaborazione l'intelaiatura teorica legittimante una democrazia limitata, ibridata al contempo con una tecnocrazia e uno Stato di polizia, capace di trarre consenso da quella che oggi verrebbe definita una ideologia *populistica*, dal momento che il "popolo" è concepito non nei termini di un *demos* da interpellare per la costruzione di una politica pluralistica e *popolare* al contrario, oggetto d'avversione ma in quanto massa senza pensiero politicamente passiva, da dirigere e controllare nel nome del razionalismo marginalistico e dell'ordine diseguale che esso prescrive.

### 3. Stato forte e ordine sociale razionale: l'avversione ordoliberalista alla democratizzazione sociale fra Weimar e il Terzo Reich

La critica della democrazia è uno dei punti salienti anche del pensiero ordoli-

26 Cfr. Y. Wasserman, *I Rivoluzionari marginalisti*, cit., pp. 387-388.

27 Cfr. L. Mises, *Socialismo*, cit., pp. 542-545.

28 Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 44.

berale, nato verso la fine degli anni Venti durante la piena crisi della Repubblica di Weimar, nei decenni successivi sviluppato fra il Terzo Reich, la Turchia e la Svizzera<sup>29</sup>. Tale dispersione geografica rimarca importanti differenze fra i vari esponenti di questa corrente, non solo biografiche, ma anche tematiche. Secondo alcuni interpreti contemporanei<sup>30</sup> è possibile distinguere l'“ordoliberalismo giuridico”, portato avanti dagli esponenti della Scuola di Friburgo che sono rimasti a ricoprire i loro prestigiosi ruoli accademici durante il nazismo, perseguendo persino la velleità di fornire ausilio tecnico al regime dall'“ordoliberalismo sociologico”, elaborato in particolare da Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow, che hanno rafforzato il loro legame negli anni dell'auto-esilio, per scappare dalla Germania hitleriana, in Turchia prima e in Svizzera poi<sup>31</sup>. In estrema sintesi, queste due prospettive ordoliberali convergono sulla critica al *laissez-faire*, sullo spirito anti-democratico che si esprime tanto nell'avversione verso il Parlamento che nei confronti dei movimenti sociali e sulla proposta teorica di un razionalismo di tipo liberale, che implichi un continuo intervento dello Stato nell'economia: a differenza dei marginalisti austriaci, gli ordoliberali riconoscono allo Stato un ruolo centrale e creativo delle condizioni di esistenza, di conservazione e di riproduzione dell'economia di mercato, non meramente di supporto e aggiustamento.

Le due tradizioni ordoliberali hanno, però, una diversa concezione della qualità dell'interventismo statale necessario alla produzione di uno Stato forte economicamente liberale: per i primi, esso deve essere realizzato tramite un forte inquadramento giuridico, persino di tipo *costituzionale*, delle regole del gioco economico<sup>32</sup>; per le seconde, lo Stato deve sostenere il libero mercato non solo giuridicamente, ma sociologicamente e culturalmente, producendo le cornici materiali e simboliche entro cui inserire l'economia di mercato concorrenziale. Ciò implica una profonda riformulazione della democrazia, giudicata infatti una forma di governo malsana: in un caso il potere democratico deve essere neutralizzato disattivandone istituzionalmente il potere decisionale per ciò che concerne la sfera socioeconomica, in virtù di un *freno costituzionale*, vale a dire una “decisione fondamentale”, in grado di innescare un “doppio movimento” di “spoliticizzazione della società e di politicizzazione dell'economia”<sup>33</sup>; nell'altro, invece, deve essere disattivato a livello sociale, per tramite della *Vitalpolitik*<sup>34</sup>, una politica sociale spoliticizzante, capace di inquadrare il corpo sociale in un

29 Cfr. T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity*, Rowman & Littlefield International Ltd, London 2017, pp. 1-22.

30 Cfr. S. Audier, *Néo-Libéralisme(s)*, cit., pp.127-134; A. Masala, *Stato, società e libertà*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2017, p. 58.

31 W. Röpke, *The Social Crisis of Our Times*, University of Chicago Press, Chicago 1950, cit. p. 23.

32 Cfr. W. Eucken, *The Foundations of Economics*, Springer, Edinburgh 1992; F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Lit Verlag, Berlin 2007.

33 M. Ricciardi, *Tempo, Ordine, Potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma ordoliberale* in “Scienza&Politica”, XXIX, 2017, pp. 11-30, in part. p. 14.

34 Cfr. A. Rüstow, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, in “Mitteilungen der Industrie-und Handelskammer Dortmund”, 11, 1951, pp. 453-459.



ethos capitalistico piccolo-borghese, attraverso interventi “conformi” al libero mercato, sia materiali per esempio assicurando la proprietà privata a ciascun nucleo familiare sia simbolici, promuovendo le risorse valoriali del conservatorismo tradizionale nella regolazione delle gerarchie interne al nucleo familiare e dei rapporti sociali. Lo Stato deve, in altri termini, favorire la costruzione di una società di piccoli proprietari, che pur essendo in concorrenza fra loro, rinsaldano il loro legame nei “plotoni della società civile” di burkeiana memoria, che peraltro sopperiscono alle funzioni di cura, in assenza dello stato sociale<sup>35</sup>. Si tratta di una concezione dell'ordine sociale pensata apertamente in chiave anti-rivoluzionaria<sup>36</sup>: occorre infatti disinnescare il rischio della rivoluzione concretizzatosi in Germania con l'esperienza spartachista eliminandone il soggetto designato, attivando un processo di “de-proletarizzazione” e di inquadramento dei nuovi “piccoli proprietari” nella griglia valoriali dell’“umanesimo economico” di matrice cristiana: non a caso, per questi teorici la “civilizzazione Occidentale” concetto con cui si riferiscono al ricettacolo valoriale del cristianesimo declinato in chiave conservatrice è l'unica culturalmente compatibile con la società di libero mercato; motivo per cui Röpke, nel dopoguerra, è tanto un sostenitore del libero mercato internazionale, quanto dell'Apartheid in Sudafrica<sup>37</sup>.

La schematica distinzione fra l'ordoliberalismo “giuridico” e quello “sociologico”, polarizzabile nei concetti distinti di “costituzionalismo economico” e di “*Vitalpolitik*”, è utile a chiarire, a grandi linee, una realtà ben più complessa e sfuggente<sup>38</sup>: lo stesso termine “ordoliberalismo” è coniato nel 1950 per fare riferimento agli intellettuali che partecipano alla rivista “Ordo”, fondata appena due anni prima<sup>39</sup>. Le origini di questa tradizione di pensiero sono, però, da rilevare nei dibattiti attivi durante il periodo fra le due guerre mondiali, in cui l'antiparlamentarismo converge con una più generale avversione alla “democratizzazione della società”<sup>40</sup>, che si esprime al di fuori delle cornici istituzionali. Essa è infatti considerata la causa principale della ingovernabilità<sup>41</sup>: per scongiurare questa patologia politica è allora necessario stabilire l'autorità di uno “Stato forte”, in

35 Cfr. W. Röpke, *Civitas Humana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; J. Solchany, *Wilhelm Röpke: Why He Was a Conservative*, in P. Commun, S. Colev (Eds), *Wilhelm Röpke (1899-1966) A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, New York 2017, pp. 165-173.

36 Per una trattazione della componente a-rivoluzionaria del neoliberalismo, soprattutto per ciò che concerne la concezione della temporalità di questo insieme dottrinario, cfr. M. Ricciardi, *Tempo, Ordine, Potere*, cit., pp. 16-22.

37 Cfr. W. Röpke, *Südafrika: Versuch einer Würdigung*, in “Schweizer Monatshefte” 44, 2, 1964, pp. 97-112; J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2015, pp. 30-53; Q. Slobodian, *Globalists*, cit., pp.152-161.

38 Per una panoramica esaustiva e approfondita della storia-concettuale dell'ordoliberalismo cfr. A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e Critica dei Concetti (1933-1973)*, il Mulino, Bologna 2022.

39 Cfr. T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity*, cit., pp. 1-22.

40 Cfr. W. Eucken, *I Fondamenti dell'Economia Politica*, Sansoni, Firenze 1951.

41 Cfr. F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *The Ordo Manifesto of 1936*, in T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity*, cit., pp. 27-39.

grado di costruire le condizioni giuridiche del mercato e, nel caso dell'ordoliberalismo sociologico, quelle etico-morali, altrimenti dette "spirituali".

Opponendosi alla tesi marxista, condivisa all'epoca da Werner Sombart e da alcuni esponenti della Scuola Storica tedesca, concernente l'inevitabile e imminente tramonto del capitalismo liberale per cause endogene a esso, il padre della Scuola di Friburgo, Walter Eucken, afferma nel 1932 in *Trasformazioni Strutturali dello Stato*, l'esistenza di una via d'uscita politica dalla crisi del sistema, individuata in uno Stato forte, in grado di far rispettare le regole dell'economia descritte dalle scienze sociali, la cui autorità deve venir posta al disopra del dibattito parlamentare<sup>42</sup>. Per definire negativamente il parlamentarismo democratico, Eucken prende in prestito da Carl Schmitt il concetto di "Stato totale", vale a dire uno Stato incapace di assumere la decisione politica in quanto debole, impotente e "depredato", dei suoi poteri dalle differenti parti politiche in combutta fra loro, per l'ottenimento dei propri particolari interessi<sup>43</sup>, le quali ne saturano gli apparati in modo totalizzante. Rüstow si pone su questa stessa linea quando, nel medesimo anno, critica aspramente il "pluralismo del peggior tipo", mentre delinea l'esigenza di una politica statale superiore ai differenti interessi dei cittadini rappresentati partiticamente, che promuova attivamente l'economia liberale<sup>44</sup>. Ordoliberali giuridici e sociologici convergono, dunque, nella comune istanza fondamentale antiparlamentaristica e anti-pluralistica, condividendo questo punto con il futuro giurista del Terzo Reich, Carl Schmitt. Anch'egli, in quello stesso 1932, propone nella conferenza *Stato forte ed economia sana*, la combinazione ottimale fra il decisionismo politico e l'economia liberale, delineando uno Stato forte capace di portare avanti una "spolitizzazione" dell'economia, costitutivamente di *natura politica*<sup>45</sup>: è quanto il giurista Herman Heller descrive, l'anno successivo, una forma di "liberalismo autoritario"<sup>46</sup>.

Ma, ammesso che sia corretto parlare di "liberalismo autoritario" in Schmitt, esso è davvero analogo al progetto demofobico e antiparlamentare ordoliberalista? Nonostante l'esplicita influenza di Schmitt sull'ordoliberalismo, la risposta è negativa, dal momento che, in realtà, le concezioni di Eucken e di Rüstow non hanno un fondamento decisionistico-nichilistico, bensì eco-

42 Cfr. W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo* in "Filosofia Politica", 19, 2019, pp. 23-44. Per una contestualizzazione storico-concettuale del testo di Eucken cfr. O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in ivi, pp. 67-82.

43 Cfr. W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cit., pp. 30-31; cfr. anche C. Schmitt, *Stato Forte ed Economia Sana*, in "Filosofia Politica", 19, 2019, pp. 7-22.

44 A. Rüstow, *State Policy and the Necessary Conditions for Economic Liberalism* in T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity*, cit., pp. 143-149, in part. p. 147.

45 C. Schmitt, *Stato Forte ed Economia Sana*, cit., p. 7.

46 H. Heller, *Liberalismo Autoritario?* in Id., *Stato di Diritto o Dittatura*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017. Sul confronto fra Schmitt e Heller si veda anche G. Chamayou (a cura di), *Du libéralisme autoritaire*, Zones, Paris 2020.

nomico-scientifico, laddove nel primo caso ne è enfatizzato l'aspetto funzionalistico, nel secondo quello etico-morale; detto altrimenti, le teorie ordoliberali hanno un fondamento, non il vuoto in-fondato del teologico-politico<sup>47</sup> schmittiano: l'avversità alla democrazia al Parlamento e al potere sociale in generale nella Repubblica di Weimar ha perciò molte fonti teoriche, l'una fornirà un'importante base teorica per il nazionalsocialismo, l'altra per la Repubblica Federale Tedesca. Occorre a ogni modo rilevare che la demofobia ordoliberale supera i confini della sola Germania.

#### 4. Progetti globali da Ginevra: democrazia vincolata e mondo senza demos

La riflessione sull'ordine globale è infatti al centro degli interessi dei teorici che nel 1938 formano il movimento neoliberale<sup>48</sup>. Per meglio inquadrare tale tema, lo storico Quinn Slobodian ha introdotto la categoria di "Scuola di Ginevra", con cui fa riferimento all'insieme dei dibattiti e degli studi sull'ordine internazionale liberale avviati dagli anni Venti, che hanno avuto luogo presso una serie di istituzioni in stretto contatto con la sede principale ginevrina della Lega delle Nazioni, fra cui l'Institut des Hautes Études Internationales et du Développement fondato da William Rappard e Paul Mantoux nel 1927, dove lavorano negli anni Trenta Mises e Röpke (trasferitisi in Svizzera per scappare dai rispettivi paesi negli anni Trenta) assieme ai loro collaboratori e allievi.

Il progetto fondamentale portato avanti da questi poli di ricerca riguarda la costruzione di una rete istituzionale sovra-nazionale in grado di creare, conservare e riprodurre, le condizioni di esistenza del capitalismo liberale concorrenziale. Secondo Slobodian, il laboratorio che qui si forma è definibile con il sintagma "ordo-globalismo militante", perché mira a costruire modelli teorici che estendano su scala globale la logica ordoliberale di inquadramento giuridico e costituzionale del mercato concorrenziale<sup>49</sup>. Se Böhm e Eucken lavorano alla costituzionalizzazione dell'economia a livello *nazionale*, questo laboratorio si occupa infatti di realizzare quel progetto sul piano sovra-nazionale, elaborando modelli alternativi, fra cui quello pertinente agli accordi interstatali a cui attribuire un valore costituzionale: concezione alla base, secondo alcuni studiosi, della Costituzione Economica Europea<sup>50</sup>. In

47 Cfr. L. Mesini, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali* in "Filosofia Politica", 19, 2019, pp. 55-66.

48 Q. Slobodian, *Globalists*, cit.; H. Schulz-Forberg, *Embedded Early Neoliberalism: Transnational Origins of the Agenda of Liberalism Reconsidered*, in P. Mirowski, Plehwe D., Q. Slobodian (Eds.), *Nine Lives of Neoliberalism*, Verso Books, London 2020, pp. 169-196; H. Schulz-Forberg, N. Olsen (Eds), *Re-Inventing Western Civilisation*, Cambridge Scholars Publishing, New Castle 2014.

49 Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 266-267.

50 Cfr. W. Streeck, *Buying Time: The Delayed Crisis of Democratic Capitalism*, Verso, London, 2014, p. 213; D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy: German Neoliberalism, Competition*

questa sede, nel periodo fra le due guerre mondiali, Mises, Röpke, Hayek e Lionel Robbins elaborano diversi modelli di ordine economico-politico internazionale, ora rimarcando il ruolo costitutivo dell'istituzione nella produzione di tale ordine, ora enfatizzando l'autonomia delle impersonali forze di mercato nel costituirlo: condividono, però, il presupposto secondo cui il processo di de-pianificazione delle economie nazionali e quello di internazionalizzazione economica vadano necessariamente integrati, neutralizzando, da un lato, il nazionalismo economico, dall'altro l'auto-governo in materia socio-economica, sgretolando in tal modo le condizioni di esistenza istituzionali di un *demos* cosmopolitico.

Secondo i neoliberali degli esordi occorre dunque ricercare il modo di “proteggere” il libero mercato concorrenziale in una rete di norme prodotte e garantite dai singoli Stati-nazione, aderenti ad accordi sovra-nazionali piuttosto che de-regolarizzarlo e liberalizzarlo *tout court*<sup>51</sup> al fine di conservarlo, riprodurlo, e *metterlo al riparo* dalla sovranità politica di ciascun Stato-nazione, dai suoi singoli conflitti politici, e dunque dalle manifestazioni democratiche che ivi possono esercitarsi, tanto nei Parlamenti quanto nei movimenti sociali (che tentano talvolta di superare quegli stessi confini statali). In questa prospettiva la democrazia è limitata in nome dell'ordine capitalistico globale<sup>52</sup>: il neoliberalismo stabilisce, perciò, quello che Slobodian definisce, riprendendo Röpke, il “doppio mondo” dell'*imperium* politico sulle persone e del *dominium* economico sulle cose, che devono coesistere senza sovrapporsi<sup>53</sup>. Alla neutralizzazione neoliberale del potere democratico che avviene a livello nazionale con il costituzionalismo economico; le politiche sociali della *Vitalpolitik*; con l'assetto dello Stato marginalista dei consumatori sovrani si aggiunge, perciò, una sua limitazione sul piano internazionale.

Questi progetti teorici vengono elaborati in modo sistematico soprattutto nel secondo dopoguerra, ma sono realmente poste le basi per una loro discussione nel periodo interbellico. Il dibattito sull'ordine internazionale costituisce allora

*Law and the 'New' Europe* in “American Journal of Comparative Law” 42, 1994, pp. 25-84; L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011; A. Somma, *Quando l'Europa tradì sé stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia*, Laterza, Roma-Bari 2021. A tematizzare, invece, un'Europa ibrida e non smaccatamente ordoliberal cfr. B. Young, *Is Germany's and Europe's Crisis Politics Ordoliberal and/or Neoliberal?*, in T. Biebricher, F. Vogelmann (a cura di), *The Birth of Austerity*, cit., pp. 221-238.

51 Slobodian tematizza il neoliberalismo come un “encased capitalism”, un capitalismo protetto dalle istituzioni internazionali, diverso dal keynesiano “embedded capitalism”, capitalismo incastonato e addomesticato dalle stesse istituzioni; sono due modelli differenti di regolazione del capitalismo internazionale, il secondo prevede una sottomissione dell'economico all'autorità politica degli stati, il secondo lo impedisce; Slobodian rifiuta, perciò, le letture contemporanee del neoliberalismo di derivazione polanyiana che definiscono il capitalismo un “fondamentalismo di mercato” o un dominio del “libero mercato”, che mancano il centro del problema, ovvero la sua sofisticata architettura istituzionale. Cfr. Q. Slobodian, *Globalists*, cit., pp.1-26.

52 Ivi, pp. 45-48.

53 Ivi, pp. 1-26. Sul tema cfr. P. Dardot; H. Guéguen; C. Laval, P. Sauvêtre, *Le Choix de la Guerre Civile*, cit., pp. 169-188.

un importante antecedente di confronto e incontro fra i teorici che nel 1938 si organizzano nel movimento neoliberale.

### 5. Conclusioni.

*Nascita del movimento neoliberale e possibili sviluppi del suo contenuto demo-fobico*

Organizzato da Louis Rougier nel 1938, il celebre Colloquio tenutosi all'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale di Parigi, ente connesso alla Lega delle Nazioni, ha come oggetto principale la discussione del testo *The Good Society* del giornalista e saggista statunitense Walter Lippmann. Essa diventa l'occasione per un "concerto non concertato"<sup>54</sup>, vale a dire per l'avvio di un progetto collettivo di ripensamento radicale del liberalismo, di cui tutti i partecipanti diagnosticano la crisi. Sulle cause *economiche* di tale crisi non vi è un accordo comune: secondo gli ordoliberali, e la maggior parte dei partecipanti francesi, esse sono *endogene* all'economia liberale, che deve infatti essere artificialmente ri-costruita e sorvegliata da uno Stato forte; per i marginalisti austriaci, invece, esse sono fondamentalmente *esogene*, legate alla recente fortuna e diffusione dei sistemi "socialisti" di pianificazione economica. Al contrario, è fortemente condivisa l'idea secondo cui la *causa politica* principale della crisi sia da imputare alla democratizzazione della società e della politica: è su questa comune avversione politica che si edifica l'intesa all'origine del movimento neoliberale<sup>55</sup>.

Come molti suoi colleghi, Rougier ammira la ricerca di Lippmann: la critica della fiducia nella "mistica" del *laissez-faire*; l'idea di un "interventismo liberale"; lo scetticismo democratico e la concezione elitista della classe politica<sup>56</sup> sono temi a lui cari<sup>57</sup>. Il suo intervento al Colloquio è infatti incentrato sulla necessità di costruire uno Stato forte capace di disciplinare il Parlamento, il potere dei sindacati e quello delle lotte politiche e sociali, e di formare le condizioni politiche, giuridiche e sociali per il libero mercato: un progetto che definisce "liberalismo costruttore"<sup>58</sup>. Esso è considerabile "democratico", solo nella misura in cui si fa riferimento alla "democrazia liberale" fondata sui diritti dell'individuo, che egli ritiene l'antitesi di una versione perversa e scorretta di democrazia, vale a dire quella "socialisteggiante", basata sulla nozione di sovranità popolare<sup>59</sup>.

54 Sono le parole di Rougier in apertura del resoconto scritto del Colloquio Walter Lippmann, cfr. S. Audier (a cura di), *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, Le Bord de l'eau, Paris 2012, p. 409.

55 Cfr. Ivi, pp. 433-442.

56 Cfr. W. Lippman, *The Good Society*, Transaction Publisher, London-New Brunswick 2009; per una contestualizzazione storico-concettuale del pensiero di Lippmann e del suo rapporto con il neoliberalismo cfr. A. Milanese, *Walter Lippmann, d'un néolibéralisme à l'autre: Changement social et leadership*, Classiques Garnier, Paris 2020.

57 Cfr. L. Rougier, *Les mystiques économiques*, Éditions de Médicis, Paris 1938.

58 S. Audier (a cura di), *Le Colloque Lippmann. Aux origines du néo-libéralisme*, cit. p. 409.

59 Ivi, pp. 481-482.

La prospettiva di un “interventismo liberale” è condivisa dalla maggior parte dei partecipanti al Colloquio, con l’eccezione di Mises e Hayek, giudicati non a caso “pezzi da museo” dagli ordoliberali Röpke e Rüstow<sup>60</sup>. Nonostante i giorni del Colloquio siano segnati da intense polemiche su tali problemi, la demo-fobia condivisa costituisce un collante fondamentale: una condizione necessaria (sebbene non sufficiente) per ripensare il liberalismo, ai tempi della sua crisi, consiste nella riformulazione radicale della democrazia e del suo legame con essa. Il dibattito terminologico sulla scelta del nome comune da dare al progetto di rinnovamento del liberalismo nelle giornate del Colloquio, che vede la parola “neoliberalismo” gareggiare con altre etichette come quella appena menzionata di “liberalismo costruttore” o quella di “liberalismo sociale” restituisce ulteriormente la mancanza di una chiara e distinta visione comune, quanto, al tempo stesso, la volontà di lavorare affinché questa venga costruita.

L’atto performativo dell’auto-battesimo è significativo di questa intenzione politica collettiva che contribuisce a dare al concetto di “neoliberalismo” una forza mobilitante, che ha permesso alla categoria di funzionare come un “concetto di movimento”<sup>61</sup>, dalla portata futurizzante e polemica al contempo, nella misura in cui ha forgiato un’unità d’azione, attraverso la sua nomina. Come ogni atto performativo, un certo enunciato può produrre l’evento a cui si riferisce, se riesce a dare una forma istituzionale a visioni del mondo che, prima del suo intervento, convergevano in modo implicito, spontaneo e disorganizzato; in altre parole, se riesce a normare una normalità precedente<sup>62</sup>. Solo in questo senso il Colloquio Walter Lippmann può essere appropriatamente letto come il centro sorgivo del movimento politico neoliberale, perché in questo contesto il concetto di “neoliberalismo” funge da polarizzatore di letture del mondo, prima di esso maggiormente disseminate; si tratta di letture affini soprattutto per quanto concerne i bersagli polemici, non solo di natura economica sui cui hanno opinioni differenti ma soprattutto di natura politica demo-fobica.

Lo sganciamento fra democrazia e liberalismo, la cui alleanza è stata un’acquisizione novecentesca, è esattamente ciò che evidenzia preoccupato Norberto Bobbio, quando nel 1980 analizza l’affermazione incipiente delle dottrine neoliberali nella politica italiana, e in generale, nel mondo euro-atlantico:

L’insidia è grave. Non è in gioco soltanto lo Stato-benessere, ovvero il grande com-

60 A. Rüstow, lettera a W. Röpke, 21 febbraio 1941, citata in B. Walpen, *Von Igel und basen Order. Ein Blick auf den neoliberalismus*, in “Utopie kreativ helfte”, 121/122, 2000, p. 1076.

61 Cfr. R. Koselleck, *Futuro Passato. Per una Semantica dei Tempi Storici*, Clueb, Bologna 2007, pp. 258-299. Sulla connessione fra temporalità e concetti della politica nell’elaborazione koselleckiana cfr. L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinhart Koselleck*, in “Scienza&Politica”, 55, 2016, pp. 91-111; Id., *Semantics of Time and Historical Experience: Remarks on Koselleck’s Historik*, in “Contributions to the History of Concepts”, IV, 2008, pp. 160-175.

62 Si tratta di una lettura dell’atto performativo applicata agli atti politici fondativi sviluppata, re-interpretando la teoria degli atti linguistici di John L. Austin, di Jacques Derrida, cfr. J. Derrida, *Forza di Legge*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 98-99.

promesso storico fra il movimento operaio e il capitalismo maturo, ma la stessa democrazia, ovvero l'altro grande compromesso storico precedente fra il tradizionale privilegio della proprietà e il mondo del lavoro organizzato, da cui nasce direttamente o indirettamente la democrazia moderna (attraverso il suffragio universale, la formazione dei partiti di massa ecc.)<sup>63</sup>.

Il neoliberalismo non contesta soltanto lo Stato paternalista, come la tradizione del liberalismo classico su cui si innesta, ma la sua fonte democratica che si esprime tanto in Parlamento quanto nei corpi intermedi e, si potrebbe aggiungere, sebbene Bobbio non lo rimarchi, nei movimenti sociali. A quest'altezza cronologica i pensatori neoliberali continuano infatti a scagliarsi contro le manifestazioni del potere sociale che si esprimono nelle forze sociali extra-parlamentari, considerabili espressioni della democrazia in senso più lasco: in tale ottica Hayek scredita in quanto "tribali" le rivolte della New Left negli anni Sessanta e Settanta, laddove animate da un'ingenua, magica e fallace, visione della realtà sociale e della sua trasformabilità<sup>64</sup>, poiché in fondo "l'uomo non è non sarà mai artefice del proprio destino"<sup>65</sup>. In questi anni, Hayek elabora il modello della "demarchia"<sup>66</sup>, in cui il *demos* è *inabilitato a esercitare il kratos*, inteso etimologicamente nei termini di "potere sregolato", e il diritto di esercitare il potere politico è limitato solo a determinate categorie di individui (ne sono esclusi tutti coloro che non contribuiscono alla ricchezza della nazione, fra cui chi percepisce sussidi, anziani, e disoccupati) e ridotto alla votazione (da effettuare solo una volta nella vita, a quarant'anni circa) dei rappresentanti di un'Assemblea legislativa, le cui decisioni sono vincolate alle norme generali che rendono possibile l'auto-poiesi del mercato<sup>67</sup>: in linea con il suo maestro Mises, per Hayek la democrazia è ammissibile solo se svuotata della sovranità popolare e incardinata ai dogmi marginalistici. Viene, però, da chiedersi, se Hayek non stia contraddicendo i presupposti marginalistici del suo pensiero, dal momento che progetta deliberatamente una forma politica ideale, contravvenendo all'anti-costruttivismo tipico di quella tradizione, avvicinandosi di converso al modello ordoliberal di Stato forte.

Senza fare riferimento nello specifico a queste dottrine<sup>68</sup>, Bobbio ne coglie intuitivamente la sintesi, mettendo in luce l'ideale neoliberale di uno "Stato minimo e forte"<sup>69</sup> al contempo, capace di rompere il connubio novecentesco di

63 N. Bobbio, *Liberalismo vecchio e nuovo*, in Id., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 101-124, in part. p. 116.

64 F. A. Hayek, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 358-359.

65 Ivi, p. 559.

66 Ivi, pp. 412-414.

67 Ivi, pp. 479-500.

68 Peraltro, ibridate all'epoca con le dottrine della Scuola di Chicago e di altre prospettive, in particolare afferenti alla destra conservatrice e neoconservatrice statunitense. cfr. A. Burgin, *The Great Persuasion*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2012; J. Hamburger, D. Steinmetz-Jenkins, *Why did neoconservatives join forces with neoliberals? Irving Kristol from critic to ally of free-market economics*, in "Global Intellectual History", 2018, pp. 1-16.

69 N. Bobbio, *Liberalismo vecchio e nuovo*, cit. p. 124.

liberalismo e democrazia. Ciò inaugura una novità storica i cui contorni non sono ancora chiari all'inizio degli anni Ottanta, ma di cui si può intravedere la logica demo-fobica. Eppure, prima precipitarsi in sentenze affrettate sulla svolta neoliberale in corso, occorre attendere di vederne il dispiegamento: "Respice Finem", ammonisce<sup>70</sup>. Ora, più di quarant'anni dopo, sono giunti i tempi del giudizio circa tale insidia concernente il problema "neoliberale"? Analizzare nella prospettiva storico-concettuale la genealogia di questo concetto politico e polemico consente, a mio avviso, di dissodare il campo per riflettere su questo interrogativo; vale a dire, per investigare non solo un capitolo della storia delle dottrine politiche, ma anche per indagare uno dei più importanti concetti politici del lessico contemporaneo, che si impone necessariamente che lo si apprezzi o meno nel campo di discussione dell'attualità politica.

Fulvia Giachetti  
(fulvia.giachetti@uniroma1.it)

70 Ivi, p. 116.